

Marta & Friends

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Armando Gualdi

MARTA & FRIENDS

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Armando Galdi
Tutti i diritti riservati

Bang bang

«Amici, amici carissimi... Siete qui con me oggi perché siete i miei migliori amici e vi ringrazio per questo...»

La voce si fa rotta dalla commozione e parte l'applauso degli invitati. Qualcuno urla: «Vai così che vai forte!»

È proprio un bel pomeriggio assolato di primavera e il giardino addobbato a festa con i palloncini, i tavoli con le tovaglie bianche, i centrotavola floreali sotto i quattro gazebo sul prato verde, fanno sembrare quel pomeriggio di primavera ancora più vicino all'estate. Poco più in là verso la dépendance, i bambini si divertono nella piscina.

«...Sono felice di essere qui tra voi» riprese «per condividere questo giorno. Sono un uomo fortunato...»

Lo sguardo di Alfredo si volge al tavolo della moglie.

«Ho una moglie splendida che mi è sempre stata accanto e una figlia bellissima e... soprattutto» continua in piedi allargando le braccia con il calice in mano «mi hanno fatto sentire amato» e qui il tono si fa più pacato e riflessivo «perché senza l'amore, quello vero intendo, non si riesce nella vita. Ho fatto molto e ho ottenuto altrettanto, faticando e a volte maledicendo il giorno in cui mi ero messo in testa di raggiungere certi obiettivi, ma c'era sempre lei alle mie spalle, Elena, lei che rendeva dolci anche i giorni più amari. E poi sei arrivata tu, amore mio» disse rivolgendosi alla figlia Patrizia «una stella caduta dal cielo a illuminare il cammino dei tuoi genitori in questa vita.»

E qui parte un altro applauso, allora lui tace, sorride, si aggira tra i tavoli stringendo mani ed elargendo sorrisi come una star, mentre a Elena scende una lacrima e la sua

amica più cara, anch'essa commossa, seduta accanto a lei le tiene le mani.

«Poi arrivò Paolo» riprese sorridendo e facendo segno in direzione della piscina «cosa dire di lui, se non dargli il merito di aver portato un pizzico di rock'n'roll nella nostra vita!» conclude ridendo insieme agli invitati divertiti con i calici in mano. «Grazie a Dio posso dire ciò che ho detto e con il suo aiuto, sono sicuro amici miei che ci rivedremo ancora qui tra altri cinquant'anni, proprio come siamo adesso.»

«Grande!» urla uno alzandosi in piedi.

«E allora brindiamo!» urla un altro.

Tutti si alzarono con i calici pieni di Bollinger e delle sue bollicine.

«Alfredo! Cento di questi giorni!»

«Auguri papà!» dice Patrizia abbracciandolo.

Bene, mi presento. Mi chiamo Alfredo Mannone e questa è la festa del mio cinquantesimo compleanno. A questa festa partecipano poche persone, come i parenti più stretti che per quanto mi riguarda si riducono a mia madre, una vecchia zia ormai vedova, i miei suoceri e poi gli amici più cari, quelli a cui non serve dire le cose perché l'intesa è tale da rendere le parole superflue. Con queste persone si possono condividere debolezze, insuccessi, difficoltà, paure, ma anche successi, felicità e le avventure più dure. Ma non proprio tutto. No, tutto tutto no. Qualcosa deve rimanere segreto fino alla fine e oltre. Qualcosa di cui è meglio non parlare, perché parlarne sarebbe di troppo, sarebbe come dire... insomma, tacerne è meglio.

Sì, sono un uomo arrivato e ci sono arrivato anche presto. Chi, a soli cinquant'anni può dire di essere ormai da cinque direttore generale e capo del consiglio di amministrazione di un'azienda con più di un milione di addetti? Tutti i giorni godo di un rendimento netto a quattro zeri, ovviamente prima della virgola. Chi può permettersi il privilegio di non dire mai di no a uno dei qualsiasi capricci della propria moglie e della propria prole? Devo ammettere

che sono nato nel tempo giusto e nel posto giusto, poi l'astuzia, l'intelligenza, la caparbità, il rigore morale, la ricerca minuziosa nella cura dei particolari hanno fatto il resto. Mettiamoci pure un pizzico di fortuna. Ma ora andiamo nel mio studio, oggi voglio raccontare tutto, proprio tutto dall'inizio. Sappiamo bene che non ne parlerete, né tanto meno ne scriverete, infondo se vogliamo dircela tutta, siamo complici dei fatti e dei loro risultati, dei silenzi e delle grida che proprio quei silenzi hanno generato. L'unica cosa che oggi darà forma, peso, colore alla nostra complicità e vi susciterà qualche emozione strappandovela da chissà dove, vi farà dire sì oppure no, vi indignerà o vi troverà d'accordo, l'unica cosa saranno le mie parole. E potrete credere come no. Andiamo, intanto sono tutti impegnati a divertirsi nel pettegolezzo, nello sfoggio dell'abito d'atelier, dell'ultimo lifting nell'ora scandita dal Patek Philippe e nessuno si accorgerà della mia mancanza, o se così sarà, in un battibaleno se ne faranno una ragione con un altro bicchiere di champagne. Andiamo, mancano venti minuti alle sette e questo giorno mi è scivolato tra le mani. Sono in ritardo con la tabella di marcia. Seguitemi, percorriamo insieme il vialetto verso il portico, entriamo in casa ed attraversiamo il living, saliamo le scale ed eccoci qui di fronte al mio biliardo. Che bei ricordi con questo biliardo e Riky quando c'era ancora. Bastardo il tumore che se lo è portato via, ora avrebbe all'incirca un paio d'anni più di me. Ci siamo sfidati a biliardo fino alle tre del mattino, con un buon brandy ed un toscano da fumare. Be', ora però mettiamoci comodi. Entriamo qui a destra e chiudiamo la porta. Meglio a chiave. No, niente paura, non sono un assassino, né un delinquente, perché poi dovrei esserlo? Ho tutto ciò che voglio, non voglio nulla che sia vostro. Ho più di quanto abbia mai potuto sperare di avere. Non mi siederò alla scrivania, mettiamoci comodi sulle poltrone qui vicino al tavolino, così fumo anche un toscano. Ecco, ne prendo uno dalla scatola di radica e lo taglio a metà... Ora lo accendo e lo faccio prendere bene. Un paio di tiri e cominciamo.

Alfredo si sistema comodo sulla poltrona, sistema il portacenere a portata di mano e fa una prima lunga boccata di fumo, poi con calma fa la seconda, con lo sguardo in direzione del fumo che si leva verso il soffitto.

Sono il primo e unico figlio di una coppia di origini proletarie, dice. Mio padre era un operaio di una fabbrica chimica e mia madre cuciva vestiti su misura in casa, orli e altre cose, così per arrotondare il magro stipendio di mio padre. La loro era una vita fatta di lavoro e risparmi. Quando mio padre era in ferie andavamo a stare dai miei nonni materni che avevano un'azienda agricola, io ci restavo tutto il periodo delle vacanze estive dalla scuola. Mi piaceva stare là, c'erano gli animali da cortile, poi le mucche e qualche cavallo, attrezzi agricoli, un trattore piccolo ed uno grande. Coltivavano grano, orzo, patate, mais, rape rosse e bianche, aglio ed io andavo con loro nei campi con i loro aiutanti, per lo più donne del paese che già erano in pensione e cercavano di tirare su qualche soldo, oppure qualche studente che nel periodo estivo si guadagnava i soldi per le vacanze o parte degli studi. C'erano anche i miei cugini, i figli dei fratelli e sorelle di mia madre e si stava tutti insieme, si giocava e si litigava. Andavo spesso al lavoro nei campi con i miei nonni e mio nonno che si prendeva cura della mia formazione di uomo, cominciò ad insegnarmi le differenze tra le diverse qualità di patate, di frumento, di come si doveva gestire la terra e la rotazione delle culture, di come prevedere le condizioni meteorologiche dal volo degli uccelli, o da come soffiava il vento o da dove venivano le nuvole. Venne il momento di imparare a utilizzare i mezzi agricoli come il trattore ed ero ancora bambino che mio nonno mi insegnò a guidare il trattore più piccolo. Mi sentii improvvisamente uomo. La maggior parte dei miei coetanei in città al massimo girava in bicicletta, io a nove anni aravo i campi con il trattore e portavo a casa il rimorchio carico di patate. Poi c'erano da mungere le mucche e badare ai vitelli. Insomma, per un bambino

di città si trattava niente di meno che di un paradiso. Imparai a prendere la mira con il fucile e divenni un buon tiratore, imparai a capire quando per una mucca era ora di partorire e vidi nascere i vitelli con l'aiuto del veterinario del paese, come vidi anche uccidere i manzi, sventrarli e farli a pezzi. Come una specie di rituale, ogni due martedì del mese al macello ne arrivava uno e tutti i ragazzini correvano là a vedere. La bestia trascinata a forza verso il patibolo da tre o più uomini tra muggiti di paura, quindi appesa per le gambe posteriori, poi un colpo di pistola sul cranio ed il taglio della gola per farle dare via il grosso del sangue, e via con la danza delle viscere. Quando non ero con mio nonno nei campi, potevo andare in giro da solo per il paese e per la campagna, a piedi o in bicicletta e tornare a casa per cena che nessuno mi chiedeva dove fossi stato, perché come in una tribù, tutti tenevano d'occhio i figli di tutti e quindi mia nonna, a cui era affidata la mia salute ed educazione comportamentale, sapeva sempre dov'ero stato e se avevo combinato qualche cosa di male, ancora prima che io potessi confessare. Era difficile per un ragazzino combinare qualcosa di male in quel paradiso, bastava non uccidere, non rubare, non dire il falso e non desiderare la donna d'altri. Per questo ultimo caso avrei dovuto crescere ancora.

Alfredo si Alza e va verso il bar, prende un bicchiere e del ghiaccio dal freezer, prende una bottiglia di whisky e dopo aver messo il ghiaccio nel bicchiere ce ne versa una dose generosa. Qualcosa da bere? Niente? Neanche un'acqua tonica? Quindi torna a sistemarsi in poltrona dove ad aspettarlo c'è buona parte del toscano acceso.

Come per tutte le feste prima o poi viene il momento della fine e quindi anche per me il paradiso agreste chiuse i battenti. I nonni invecchiarono e la natura fece il suo corso, lasciando mura vuote e terra incolta mentre io avevo cominciato ad assaporare il piacere dell'amore e a frequentare locali notturni in città. Fu proprio in quei locali che

fui avvicinato da un ragazzo di qualche anno più grande di me, il buon Enrico, chiamato semplicemente Riky, lui che sarebbe diventato il mio migliore amico e che prima di tutti se ne sarebbe andato, quella sera rischiò di farsela a pugni per una birra; il proprietario del locale affermava che nessuno aveva pagato. Io assistetti alla scena e mi offrii di pagare, infondo il lavoro da apprendista meccanico all'officina vicino a casa dei miei genitori dove ancora abitavo, mi permise di farlo e tutto sommato avrei salvato un povero cristo dai guai. E poi voglio dire, anche se si fosse dimenticato di pagare, perché fare tante scene... Già, dimenticavo che Riky si era rifiutato di pagare. Comunque cominciammo a frequentarci, a frequentare le stesse ragazze, amiche delle amiche, fino a che diventammo veri amici. Passammo qualche anno divertendoci alla grande, frequentando locali alla moda e salotti borghesi. Eravamo due bei fusti dalla battuta pronta e ci facevamo da spalla. Poi conobbi Elena e quando Riky seppe che la cosa si era fatta seria mi prese da parte.

«Ascoltami un po'» mi disse «ora che le cose con Elena hanno preso una certa piega, cosa intendi fare, quali sono i tuoi piani per il futuro?»

«Il mio principale ha intenzione di cedere l'officina tra qualche anno» risposi. «Io mi sono fatto avanti proponendogli di rilevarla, ormai sono un meccanico finito, l'apprendistato l'ho finito da un pezzo.»

«Hai un'idea di come vive la famiglia di Elena?»

«Certo che lo so.»

«Ma forse non hai ben chiaro il concetto» ribatté Riky. «La figlia di un giudice forense, con lo zio cardinale, abituata ad avere la domestica otto ore al giorno sei giorni su sette...»

Ma io lo fermai subito.

«È un argomento che abbiamo già affrontato, Riky, non sono così sprovveduto.»

«Non è solo una questione di possibilità» ribatté Riky. «Si tratta di stile di vita, di cultura, ambienti di frequentazione, amicizie...»

«Bene, io e lei ci siamo conosciuti nello stesso locale in cui tu e Ginevra vi siete conosciuti. Non è forse stata la tua Ginevra a presentarmi Elena?»

«Alfredo, qui si parla di matrimonio, non di stare insieme fuori la sera in qualche locale bene della città o fare all'amore.»

«Dove vuoi arrivare?» chiesi indispettito.

«Anch'io e Ginevra abbiamo intenzioni serie e ne abbiamo già parlato con suoi. La prima cosa che mi ha proposto suo padre è stato un impiego in banca, sai bene che lui è nel consiglio d'amministrazione della BFL, e quella non è una banca da poco.»

«E tu cosa hai detto?»

«Che gliene sarei stato grato... Con i siti web non guadagnerei mai abbastanza per garantire a Ginevra la vita che merita.»

Pensavo che l'amore fosse quanto di più incerto potesse esistere, ma con il passare del tempo il mio amore per Elena diventò sempre più forte fino a che lei rimase incinta di Patrizia.

Con la gravidanza non potemmo fare altro che prendere delle decisioni. Ricky e Ginevra si erano sposati già da qualche mese ed io ed Elena non facevamo altro che parlarne.

Decidemmo di tenere il bambino poco prima della scadenza del secondo mese di gravidanza e quando ci presentammo ai suoi con la buona novella, suo padre mi prese da parte e mi disse chiaramente che non gli ero mai piaciuto e che in tutta franchezza aveva sempre sperato che io per Elena fossi solo un capriccio.

«Lei non ha capito che ci amiamo?» risposi con tutta la mia fresca ingenuità.

«Tu non hai capito che devi garantire a mia figlia tutto quello che io le ho dato da quando è nata!»

Il mio matrimonio non nasceva sotto buoni auspici, ma la mia piccola Patrizia sì. Al quinto mese di gravidanza accompagnai Elena al controllo di routine e la vedemmo. Vedemmo che era femmina e la chiamammo Patrizia, senza

alcuna esitazione, come venivano chiamate le signore romane.

I miei genitori non poterono essere altro che felici di tutta la situazione. Mia madre accettò Elena come una figlia e mio padre, qualche tempo prima di morire, ricordo che mi disse: «Fai in modo che tua moglie non debba lavorare per necessità, spezza almeno questa catena che ci accomuna ai nostri vecchi da generazioni.»

Io di rimando gli dissi che non mi era mai mancato nulla. Mio padre morì un mese prima della nascita di Patrizia e da quel momento le sue parole echeggiarono sempre più nitide nella mia mente ogni mattina che mi alzavo dal letto per andare in officina. A me piaceva fare il meccanico, amavo quel lavoro e all'inizio l'amore di mia moglie assieme all'arrivo di Patrizia, insieme alla soddisfazione di essere riuscito a rilevare l'officina, compensavano le fatiche e soprattutto i bocconi amari che dovevo ingoiare a causa dei clienti morosi, delle imposte che lievitavano e dei rigiri di burocrazia a cui dovevo fare fronte. La crisi del 2009 non risparmiò i più deboli e a farla franca furono i grandi gruppi e le banche. La mia attività vide l'allontanamento del solo garzone che avevo, cercando di assicurargli qualche mese di uscita.

Nel frattempo, l'aiuto di Riky si fece fondamentale. Lavorando in banca e avendo buoni agganci con i pezzi grossi all'interno della BFL, riuscì a manovrare il mio credito che da lì a poco sarebbe diventato un debito, in modo da lasciare a galla la mia piccola officina più a lungo possibile. Ben presto capimmo che così non poteva durare. Ero riuscito a tenere aperta l'attività più a lungo di quanto il mio commercialista avesse sperato. Vendetti tutto in tempo da poter saldare il debito con la banca e andare in pari. Zero. Niente. Ora più delle parole di mio padre, a echeggiarmi nella testa erano quelle minacciose di un giudice forense la cui figlia stava sul lastrico a causa mia, senza contare la nipote in tenera età.

In quei giorni non sapevo più dove andare a sbattere la testa, vivevamo grazie agli aiuti materiali, morali e finan-